



Paolo Benvegnù @ Il Colle Bello, Ripatransone (AP) – 26.07.2020

Paolo Benvegnù continua a sondare gli abissi dell'animo umano. E' partito dal proprio personale abisso, ormai più di sedici anni fa con il primo album solista "Piccoli fragilissimi film", per poi gradualmente abbracciare gli abissi della lontananza, della diversità, dell'*altro* in senso lato. Ormai padrone di uno stile che sa essere preciso e raggelante, ma anche sciogliersi nella più pura forma di abbandono, il songwriter lombardo incanta la platea del Colle Bello di Ripatransone compiendo il miracolo che si ripete immancabilmente ad ogni suo spettacolo: far assumere alla personale verità di chi ascolta i contorni di un'irreale chiarezza. Le canzoni del nuovo album "Dell'odio dell'innocenza" offrono una chiave di lettura preziosa per orientarsi nel nostro tempo rovesciato, in particolare *Pietre*, un'ode alla rarità e alla durezza ascetica della poesia ("il silenzio è la verità/la verità/.../io conosco gli umani/e preferisco le pietre"), e *Infinito 3*, mirabile sintesi della trama amorosa che Paolo intesse sin dagli esordi ("ci sono giorni per riconoscersi/ed altri ancora per abbandonare/l'anima intera/l'anima al mondo/innamorato di te"). Man mano che le parole si sovrappongono, si accumula densità poetica e la chitarra elettrica viene scossa con

intensità crescente, il buio si riduce ad una fessura schiacciata dalla luce. La musica diventa rivelazione, anche quando i brani sono datati e si credevano già assimilati nel loro significato più intimo: accade, per esempio, con *Nel silenzio*, recupero da un ep del 2007, o con *Simmetrie*, canzone d'amore aliena ripescata dalla discografia degli **Scisma**, band degli anni Novanta con cui Paolo ha iniziato a tracciare la sua traiettoria artistica. Le canzoni sono essenziali nella versione voce/chitarra elettrica, sono privi di fronzoli e di autocompiacimento: *Il mare verticale* viene bruscamente interrotta prima del sing-along finale, *Avanzate, ascoltate* spogliata dell'enfasi, ridotta all'osso e lasciata nuda a galleggiare mentre la serata si avvia alla fine.

Dopo la chiusura affidata ad una cover particolarmente sentita di *Hurt* (**Nine Inch Nails / Johnny Cash**), Paolo lascia il palco tra gli applausi e si riposa qualche minuto prima di essere raggiunto da alcuni valorosi che lo acclamano per il pezzo perfetto del suo canzoniere, stasera eccezionalmente assente dalla scaletta, *Cerchi nell'acqua*. Lui, da generoso dispensatore di bellezza e da gentiluomo qual è, imbraccia di nuovo la chitarra e regala l'ultima perla di una serata che conferma il suo posto tra i (pochissimi) giganti della nostra canzone d'autore.



Jason Isbell and The 400 Unit “Reunions”

Etichetta: Southeastern / Thirty Tigers

Brani: What've I Done To Help / Dreamsicle / Only Children / Overseas / Running With Our Eyes Closed / River / Be Afraid / St. Peter's Autograph / It Gets Easier / Letting You Go

Produttore: Dave Cobb

Jason Isbell è ormai divenuto un classico del roots-rock americano, quello che non va troppo per il sottile, quello che forse non soddisferà mai i palati più raffinati, ma che ha dalla sua delle frecce preziose, capaci di colpire nel profondo l'ascoltatore: onestà, autenticità, coerenza.

Reunions è il sesto lavoro solista (Isbell è stato membro dei Drive-By Truckers dal 2001 al 2007) e molto probabilmente il suo migliore. Contiene dieci brani in cui un uomo adulto si guarda allo specchio e riesce a vedere ferite e cicatrici, l'amarezza della delusione, la forza della dipendenza e a cantarle con grande lucidità. Ma *Reunions* è anche un disco sui rapporti di coppia, sulle assenze, le distanze e i riavvicinamenti che si nascondono all'interno di essi. Le canzoni si collocano tutte nell'ideale crocevia tra ballate country e sanguigni rock'n'roll, con piccole sfumature che ogni volta fanno la differenza: giusto per citare i brani

migliori, *What've I Done To Help* è un eccellente soul-rock, *Running With Our Eyes Closed* una canzone d'amore che fa pensare a Tom Petty, *It Gets Easier* lo schietto racconto del passato alcolismo dell'autore e delle difficoltà affrontate ogni giorno per rimanere sobrio. Le chitarre (elettriche e acustiche) sono ovviamente protagoniste, sapientemente dosate dalle mani di Dave Cobb in cabina di produzione. La voce di Isbell è sicura e percorre le emozioni della maturità senza sbavature. I paesaggi emotivi dipinti dalle canzoni sono tra i più veritieri che il rock di oggi possa offrire, eredi delle grandezze di Springsteen, del già citato Petty ma anche, in alcuni passaggi più radio-friendly, dei REM. Difficile trovare oggi un disco con questa umanità.



Film da ri(vedere) in quarantena: “Breathless”

Un esordio devastante. Yang Ik-june – un nome già come attore del nuovo cinema coreano – qui scrive, produce, recita e dirige. Come fosse un veterano non sbaglia un colpo. E di colpi ne dà tanti, assestandoli per bene, con la giusta cattiveria, con una dose enorme di violenza.

In un tempo e in uno spazio nei quali casa e famiglia sono stigmatate e i dolori si lasciano taciuti a scavare il proprio profondo, Sang-hoon è un picchiaduro al servizio di un amico strozzino, Yeon-hee una liceale orfana di madre costretta a subire violenze fisiche e psicologiche dal padre e dal fratello. I due diventano stranamente amici, tra picchi d'orgoglio e il disperato bisogno di gettare la maschera. Il non detto per i personaggi di Ik-june supera di gran lunga il dichiarato, i propri bisogni vitali relegati sullo sfondo a forza di botte. E' spietato Ik-june nel mostrare come la violenza, una volta messa in moto, non sia in grado di fermarsi prima di aver concluso il suo circolo generazionale. Nondimeno riesce a far sorridere. I dialoghi sboccati settano il tono della pellicola verso lo spassoso, laddove il peso generale della storia è nero come la colpa, bordeaux come il sangue mosto. E' un alleggerimento non da poco, i 130 minuti scorrono via in un attimo e si arriva al finale (prevedibile?) in cui Sang-hoon muore e il suo posto viene idealmente preso dal suo assassino, il fratello di Yeon-hee, senza essersi accorti che la lancetta dell'orologio abbia fatto per più di due volte il giro. E alla fine Ik-june riesce nel difficile obiettivo di congelare la violenza, nella *felicità* del dopo. La sensazione però è che le intimidazioni e i pestaggi per queste vite non finiranno e che il sangue mosto non dormirà per molto.



EOB “Earth”

Etichetta: Capitol

Brani: Shangri-La / Brasil / Deep Days / Long Time Coming / Mass / Banksters / Sail On / Olympik / Cloak of the Night

Produttore: Flood

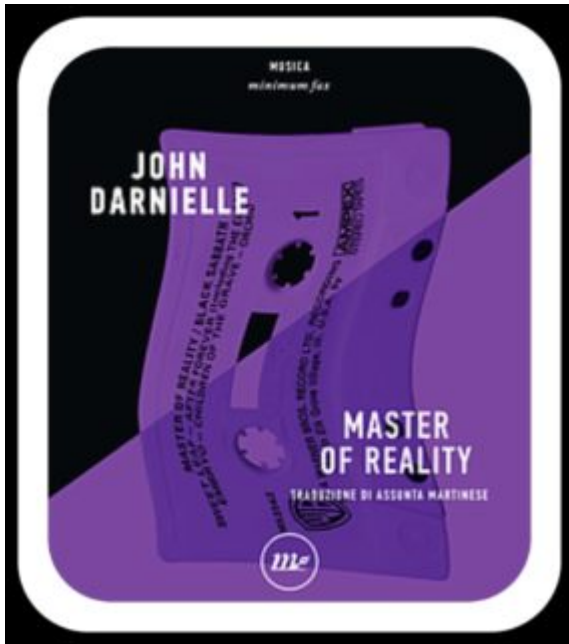
Earth è il debutto discografico di **Ed O'Brien** dei **Radiohead** con il moniker solista EOB, un disco che non tradisce le attese dei fan della band inglese e dimostra il talento di un musicista sensibile e dotato che ha sofferto fin troppo, negli anni, dell'ombra di **Thom Yorke** e **Jonny Greenwood**. L'album può contare sulla partecipazione di ospiti eccezionali come **Laura Marling**, **Glenn Kotche**, **Adrian Utley**, sulla produzione di **Flood** (Smashing Pumpkins, PJ Harvey, Nick Cave & the Bad Seeds, Depeche Mode) e su una creatività finalmente libera di intraprendere ogni direzione consentita. Come quella contenuta in *Brasil* (guarda il [video](#)), otto minuti di flusso di

coscienza musicale che parte da toni bucolici, attraversa una parte centrale di rock cosmico e arriva ad una coda di elettronica tropicale, senza mai perdere la bussola. *Brasil*, scritto mentre Ed si trovava a Rio de Janeiro con la moglie, è il brano dal quale è nata l'idea dell'intero album, ma non è il solo momento da ricordare.

Deep Days, per esempio, è un tuffo in una psichedelia lounge che facilmente farà cadere l'ascoltatore vittima del suo incantesimo con una straniante filastrocca ("Where you go, I will go / Where you stay, I will stay / And when you rise, I will rise / and if you fall, you can fall on me").

Ed procede con approccio rilassato, si concede un folk agrodolce (*Long Time Coming*), una sfida alle porte della percezione (*Mass*), momenti più tipicamente Radiohead (*Shangri-La*, *Banksters*) e poi chiude il tutto con una ballata acustica cantata insieme a Laura Marling (*Cloak of the Night*).

Tante idee, quasi tutte a fuoco. Suoni spesso dilatati, pensati e prodotti con cura certosina ma, allo stesso tempo, capaci di apparire curiosamente naturali e spontanei. Una voce sicura e funzionale alle dispersioni melodiche delle nove tracce. Ed O'Brien è un po' il **George Harrison** dei Radiohead, è arrivato il momento di dargli ascolto.



John Darnielle “Master of Reality”

“Mia sorella lo sa che se avessi le cassette starei meglio. Quando ascolto la musica riesco a capire benissimo le cose, altrimenti mi distruggo troppo. Se volete che mi concentri dovrete lasciarmelo fare nel miglior modo che conosco! Dovreste almeno ridarmi *Master of Reality* dei Black Sabbath. E' la mia preferita.”

A scrivere è il giovane Roger, ospite di un istituto psichiatrico nel quale impongono di tenere un diario e nel quale vige la nefasta regola di sequestrare beni preziosi, come per esempio, un walkman con le cassette. Siamo nel 1985, non è difficile capire che per un ragazzo problematico e appassionato di musica, il walkman possa essere il migliore degli amici. In particolare, Roger rivuole indietro la cassetta di *Master of Reality*, il terzo album dei **Black Sabbath**, quello della maturità, della conferma dopo il successo di *Paranoid*, quello con una copertina senza immagini, ma soltanto con una scritta ondeggiante che può indurre chi guarda a porsi la domanda “Cos'è la realtà?”, una domanda che non sempre è conveniente porsi, soprattutto se si è un adolescente alle prese con la difficile ricerca del proprio posto nel mondo (“Vorrei che conducessero un sondaggio nazionale per scoprire chi si

sente fuori posto nel mondo. Solo per farsi un'idea delle proporzioni. Per capire indicativamente quanti siamo. A volte al lavoro ho la sensazione che deve essere tipo il 100%"). I Black Sabbath sono la band preferita di Roger perché sono musicisti autentici, non dei saputelli che stanno tutto il tempo a sfoggiare la propria bravura; sono dei disagiati come chi li ascolta, capaci però di tirare fuori dal niente un singolo riff di chitarra che "ti precipita addosso come una valanga". *Children of the Grave*, *Lord of This World*, *Into the Void* non sono semplici canzoni ma universi (solo apparentemente) malvagi nei quali trovare riparo, cura, pace.

Nella seconda metà del libro ci spostiamo nel 1995, Roger è un giovane adulto con un lavoro e una *normalità* riconquistata a fatica, ma ha ancora tanta rabbia che lo porta a ricominciare a scrivere il diario iniziato dieci anni prima. Si rivolge ancora a Gary, lo psicologo che lo aveva in terapia e che non l'ha capito e forse non ha nemmeno provato a farlo. Prova ancora a spiegargli quanto **Ozzy Osbourne** e **Tommy Iommi**, rispettivamente voce e chitarra dei Sabbath, possano essere un valido antidoto alla crudeltà e alla stupidità dei grandi. Sa che le sue parole rimarranno inascoltate ma procede per pura necessità, perché scrivere di ciò che ama lo aiuta a ricomporre il cristallo frantumato nella sua mente.

Un po' saggio musicale, un po' romanzo di formazione, il libro di John Darnielle, cantante dei **Mountain Goats** ma anche affermato scrittore (con *Il lupo nel furgone bianco* è stato finalista al National Book Award) racconta il potere salvifico della musica. Ogni lettore può sostituire a *Master of Reality* il proprio album del cuore e il senso del libro acquisterà improvvisamente una valenza universale e inattaccabile. Evviva la musica scagliata contro l'incomunicabilità tra generazioni, evviva l'adolescenza e i suoi traumi, evviva l'heavy metal e le sue contraddizioni: le pagine di Darnielle non fanno che dire questo. Evviva la libertà di un paio di cuffie e il volume più alto possibile.



Nadia Reid “Out Of My Province”

Etichetta: Spacebomb

Brani: All Of My Love / High And Lonely / Oh Canada / Heart To Ride / Other Side Of The Wheel / Best Thing / I Don't Want to Take Anything From You / The Future / Who Is Protecting Me / Get the Devil Out

Nadia Reid è una ventinovenne cantautrice neozelandese che con “Out Of My Province” arriva all’importante traguardo del terzo album, forse il suo più compiuto e maturo. Per la prima volta pubblica con la Spacebomb, l’etichetta di **Matthew E. White** che sta lanciando autrici come **Natalie Prass** e **Bedouine**, e con l’occasione non stravolge una formula musicale ormai rodata ma aggiusta i vestiti delle proprie composizioni, con arrangiamenti eleganti, pieni, accoglienti. L’approccio è sempre votato all’intensità, ad una sincerità a tratti perfino autolesionista. Ogni canzone è un piccolo intervento a cuore aperto, anche quando, come in *Oh Canada*, apparentemente si limita a cantare le bellezze di un Paese *amico*. I toni confidenziali e cameristici di *I Don't Want to Take Anything From You* e *Get the Devil Out* si accompagnano meravigliosamente all’arioso folk di *All Of My Love*, dove pare di sentire la migliore **Cat Power**. Nel suo insieme, “Out Of My Province” è un album dall’enorme potenziale, che cresce lentamente, un ascolto alla volta, e si candida sin da ora ad essere uno dei migliori lavori del 2020 in ambito cantautorale. Dopo che

un'altra neozelandese di talento, **Aldous Harding**, l'anno scorso ha fatto il botto con "Designer", questo sembra essere il momento giusto anche per Nadia Reid per tirarsi fuori dall'anonimato e prendersi il posto che il suo talento merita.



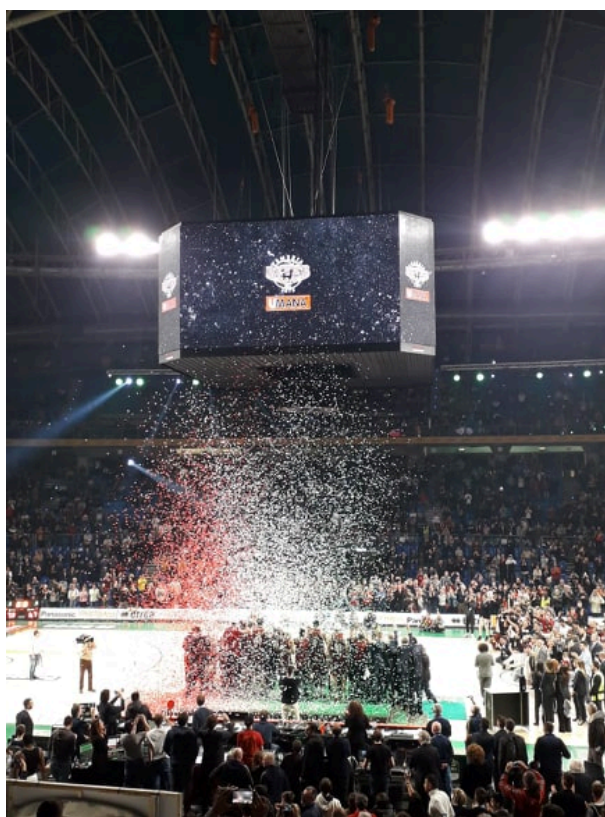
LBA Final Eight, Venezia conquista la sua prima Coppa Italia

Umana Reyer Venezia-Happy Casa Brindisi 73-67. Coach Walter De Raffaele: "Questo trofeo è frutto di coesione, umiltà, continuità".

PESARO – In una Vittrigro Arena stracolma l'Umana Reyer Venezia conquista un trofeo che mancava nella sua bacheca grazie ad una Final Eight praticamente perfetta, iniziata giovedì contro la Virtus Bologna (capolista del campionato), eliminata dal canestro decisivo di **Austin Daye**, proseguita sabato con la vittoria sull'Armani Milano e conclusa ieri in finale contro la spettacolare Happy Casa Brindisi di **coach**

Vitucci.

Quella di Venezia è stata la vittoria di una squadra organizzata alla perfezione, con gli uomini del quintetto e quelli della panchina intercambiabili all'infinito sempre mantenendo un altissimo livello di qualità; è stata la vittoria della difesa e della concretezza, perché un basket vincente non può essere solo bello per gli occhi ma deve anche saper soffrire e (far) giocare male, e in questo senso tenere Brindisi a 67 punti è un successo nel successo; la vittoria di un coach che è un tutt'uno con i suoi ragazzi e con una società a cui ha già portato due storici scudetti (quello dello scorso anno e quello 2017). **De Raffaele** ha parlato di una vittoria nel segno della coesione, dell'umiltà e della continuità. Nell'estate c'erano state delle critiche per la scelta di mantenere quasi inalterata la rosa, critiche poi corroborate dallo stentato avvio della stagione 2019/2020, tanto che la Reyer si è guadagnata al fotofinish l'ultimo posto utile per questa Final Eight. Quando aumenta la posta in palio, però, gli orogranata sanno come far valere le proprie ragioni mettendo in campo una letale organizzazione di gioco.



L'inizio della partita è molto nervoso e il punteggio fa fatica a salire. Venezia si sveglia prima di Brindisi ed inizia ad accumulare un vantaggio che la terrà avanti

per tutta la gara. **Tonut** e **Watt** giocano un ottimo primo quarto, la Reyer si porta avanti fino al 15-2 e finisce il parziale in vantaggio di 10 punti (18-8). Il secondo quarto non va meglio per Brindisi, che continua ad essere imprecisa al tiro e a subire i raddoppi difensivi di Venezia; nonostante questo, grazie ai punti di **Adrian Banks**, mantiene ancora viva la partita e va negli spogliatoi sotto di 4 (34-30).

Nel terzo periodo la musica non cambia, a Brindisi manca l'apporto dei lunghi **Brown**, **Stone** e **Sutton**, mentre per Venezia comincia a farsi sentire il fattore Daye. Gli ultimi dieci minuti iniziano sul punteggio di 50-43 per i ragazzi di De Raffaele. **Gaspardo** e **Campogrande** realizzano due triple che consentono ai pugliesi di continuare a sperare, Daye, Tonut e **Bramos** dall'altra parte non hanno la minima intenzione di mollare. Venezia si porta avanti di quattordici ma a un minuto e mezzo dalla fine Brindisi si riporta a meno quattro grazie all'indomito Banks. Il tiro che taglia le gambe ai biancoazzurri e stappano la bottiglia di spumante tenuta in fresco dalla Reyer è però la bomba di Daye. Finisce 73-67, con una vittoria meritata per lo straordinario gruppo veneziano, alla prima vittoria in Coppa Italia della sua storia. Brindisi ha potuto contare sulla straordinaria vena realizzativa di Banks (per lui 27 punti dopo il record assoluto di venerdì quando ha realizzato 37 punti contro Sassari), ma ha pagato l'incapacità di incidere di altri giocatori chiave del suo attacco, John Brown su tutti. Dopo la sconfitta nella finale dello scorso anno contro Cremona, ancora un secondo posto per Vitucci e i suoi. Venezia riaccende in modo decisivo la sua stagione e, considerato quello che si è visto sul parquet pesarese in questa Final Eight, si riaccredita come una delle favorite anche per lo scudetto.

Oltre alla Coppa Italia, Venezia si è portata a casa anche il premio per il **miglior difensore**, andato a **Stefano Tonut**, e a quello per l'**MVP** della Final Eight, andato, manco a dirlo, a **Austin Daye**, già MVP delle ultime finali scudetto. Daye ha deciso almeno due gare su tre con la sua freddezza negli ultimi secondi, prendendosi quei tiri che solo i grandi artisti di questo sport sanno realizzare. Lui, un passato in NBA tra Detroit, Memphis e San Antonio, mani fatate e agilità da felino nonostante i 211 centimetri, figlio del playmaker della grande Scavolini Pesaro degli anni 80-90 Darren Daye, dopo un inizio difficile, sta vivendo da assoluto protagonista la parentesi veneziana della sua carriera.

Umana Reyer Venezia-Happy Casa Brindisi 73-67 (18-8, 34-30, 50-43, 73-67)

UMANA:

Stone, Bramos 12, Tonut 13, Daye 13, De Nicolao 5, Filloy, Vidmar, Chappell 7, Mazzola 6, Cerella, Watt 17, Casarin ne.

All.: De Raffaele.

HAPPY CASA:

Banks 27, Brown 3, Martin 5, Sutton 5, Zanelli 7, Gaspardo 8, Campogrande 6, Thompson 6, Stone, Ikangi ne, Cattapan ne, Guido ne.

All.: Vitucci.



Dire addio a Kobe Bryant

La serata di domenica 26 gennaio 2020 sarà per sempre ricordata, non solo dagli appassionati di basket, per la terribile notizia arrivata attorno all'ora di cena: la morte di Kobe Bryant in un incidente con il suo elicottero nella

contea di Los Angeles. Con lui sono morte le altre otto persone che erano a bordo, tra cui una delle sue quattro figlie, la tredicenne Gianna Maria, promettente cestista. Il mondo si è fermato per qualche secondo, mischiando incredulità, dolore, commozione, poi ha ripreso a girare sapendo che non sarebbe stato più lo stesso. Privato anzitempo di uno dei suoi più grandi artisti, quello di oggi è un mondo percorso da una lunga e inguaribile cicatrice.

I tifosi di Kobe Bryant avevano già dovuto fronteggiare un primo addio, quello avvenuto il 13 aprile del 2016, quando il campione dei Lakers giocò a Los Angeles la sua ultimissima partita NBA contro gli Utah Jazz. Kobe era uno di quei rari campioni dello sport per i quali il tempo sembra passare ad una velocità diversa rispetto al resto degli esseri umani: sarà che era arrivato giovanissimo in NBA (senza passare per il college), sarà che sin da subito ha dimostrato di essere un giocatore di un altro livello e che è riuscito a mantenere tale superiorità inalterata nel corso delle stagioni, fatto sta che si era portati a credere che uno come lui potesse giocare per sempre. E invece nel 2016 è arrivata la fine della sua parabola sportiva, dopo settimane di standing ovation tributategli in ogni arena d'America anche da parte di coloro che non lo avevano troppo amato. Onestamente, era difficile avere a che fare con uno così, sia da avversario che da compagno di squadra, con uno così ossessivo nella ricerca della perfezione, così ortodosso nell'etica del lavoro, a tal punto dedito ad un esasperato agonismo e concentrato sulla vittoria finale da mettere tutto in secondo piano.

Venti stagioni NBA, tutte con la canotta gialloviola dei Los Angeles Lakers, una metà con il numero 8, l'altra con il 24 – il primo per continuità con il numero scelto da piccolo, quando dava spettacolo sui playground italiani al seguito di suo padre Joe, ala, tra le altre, della Reggiana e dell'Olimpia Pistoia; il secondo per dire che se vuoi arrivare ad essere il migliore non basta il talento, ma occorre lavorare al tuo sogno 24 ore su 24. (Sul numero 24, in realtà, esiste un'altra

teoria, quella che porta dalle parti del mito Michael Jordan e della sua iconica canotta 23 dei Chicago Bulls: Kobe, che ha sempre sfrontatamente puntato a superare il mito, non ha forse voluto dirlo platealmente anche con quel 23+1 sulla maglia?). Cinque titoli conquistati, nel 2000, 2001, 2002, 2009, 2010, i primi tre in comproprietà con l'altra star Shaquille O'Neill, gli ultimi due da mattatore assoluto. Due ori olimpici, a Pechino 2008 e a Londra 2012. Terzo miglior marcatore della storia dietro Kareem Abdul-Jabbar e Karl Malone fino al giorno prima della sua morte (che assurda coincidenza!), quando è stato superato dall'attuale stella dei Lakers, LeBron James, con il quale si era calorosamente complimentato (*"Grande rispetto per mio fratello King James"* il suo tweet). E poi decine di altri record. Su tutti i più sorprendenti, per chi scrive, sono i seguenti: Kobe ha segnato almeno una volta 40 punti contro ogni squadra NBA e in ben 25 partite ne ha segnati più di 50.

Nel 2018 aveva persino vinto un Premio Oscar per *"Dear Basketball"*, il cortometraggio tratto dalla nota lettera d'addio del cestista al suo amore eterno, la pallacanestro.

E' stato uno dei più incredibili vincenti nella storia dello sport, quello – proprio come Michael Jordan – a cui dare la palla per il tiro dell'ultimo secondo. Lo sottolineava lo stesso Kobe nella sua lettera: *"Caro basket... rimarrò per sempre quel bambino con i calzoncini tirati su, il cestino dei rifiuti nell'angolo, 5 secondi sull'orologio. Palla tra le mie mani. 5... 4... 3... 2... 1... Ti amerò per sempre"*. Un eroe generazionale ed epocale, inscalfibile fonte di ispirazione per chiunque lotta nel proprio campo per superare se stesso ed, eventualmente, tutti gli altri. E' così dura dovergli dire addio per la seconda volta, quella definitiva.



Best of 2019: i dischi dell'anno del Mascalzone

Anche quest'anno ne abbiamo scelti otto, senza avere la presunzione di presentarli come gli otto migliori dischi del 2019. Sono semplicemente quelli che abbiamo ascoltato di più... più di tanti altri ottimi album che avremmo potuto inserire nella lista e che invece sono rimasti fuori, ma che vogliamo comunque ricordare: il doloroso "Ghosteen" di Nick Cave, il multiforme "i,i" di Bon Iver, il catartico "Trust In The Lifeforce Of The Deep Mystery" di The Comet Is Coming, il sorprendente "The Last King" di Pat Dam Smyth. Come sempre, buon ascolto!

Bill Callahan "Shepherd In A Sheepskin Vest" (Drag City)

Anche se troppo lungo (ben venti canzoni!), anche se troppo pacificato, un disco di Bill Callahan è un evento a prescindere, specie se dal precedente sono passati sei anni. Ecco allora *Shepherd In A Sheepskin Vest*, il quinto lavoro che Callahan firma col proprio nome di battesimo (dopo gli undici firmati Smog), un lavoro nel quale il nostro sembra voler giocare con toni più rilassati, con ritmi indolenti, colori tenui. La sua vita negli ultimi anni ha conosciuto degli importanti cambiamenti che hanno influito molto nel suo nuovo

approccio all'arte di scrivere canzoni. Si è sposato con la fotografa Hanly Banks e ha avuto da lei un figlio, Bass. Ha conosciuto il tepore del focolare domestico, se ne è lasciato quasi anestetizzare.

Quando si è rimesso a scrivere dopo un intervallo lunghissimo come non c'era mai stato nella sua trentennale carriera, le canzoni sono venute fuori una dietro l'altra, brevi, anche brevissime, a volte somiglianti a idee di canzoni più che a canzoni vere e proprie (la sensazione di tornare a far lavorare la sua penna e la sua ugola sono descritte in modo candido in *Writing*: "It feels good to be writing again/Clear water flows from my pen/And it sure feels good to be writing again/I'm stuck in the high rapids, night closes in/It feels good to be singing again/Yeah, it sure feels good to be singing again"). Non c'è magniloquenza in *Shepherd In A Sheepskin Vest*, c'è un artista che ha smesso di fissare il vuoto dal bordo del burrone e ha iniziato a godere delle piccole sfumature della quotidianità. Si respira un'inedita ironia in *The Ballad Of The Hulk* e un folgorante idillio amoroso in *What Comes After Certainty*, racconto di un mood da luna di miele in termini di ineguagliabile chiarezza ("True love is not magic/It's certainty"). Spiragli di luce sorprendono anche i momenti più cupi, come *Angela*, dedicata ad una diafana figura femminile, o la catatonica *Released*, forse la cosa più vicina alle spigolature Smog. E poi ci sono momenti in cui il disco si eleva verso vertici di bellezza assoluti (il trittico *Morning Is My Godmother* – 747 – [Watch Me Get Married](#), per esempio) dopo i quali non si è più sicuri che *Shepherd In A Sheepskin Vest* non sia il miglior lavoro di Callahan come inizialmente poteva sembrare. Ulteriore prova arriva con *Circles*, poco più di due minuti di pura callahaneità per una commovente ballata dedicata alla madre recentemente scomparsa ("I made a circle, I guess/When I folded her hands across her chest/She made a circle, I guess/And a circle does what a circle does best").

Aldous Harding "Designer" (4AD)

Aldous Harding, neozelandese di ventinove anni, è la più eclettica e spiazzante tra le cantautrici emerse nell'ultimo lustro. *Designer* è il suo terzo album e mostra le stigmate di una maturità già acquisita, di una grandezza artistica ormai inequivocabile. Oltre che autrice sensibile e originale, Aldous è, a differenza di tante sue colleghe, anche una straordinaria performer: basta assistere ad un suo live per rendersene conto o, più semplicemente, guardare il video di [The Barrel](#), in cui appare vestita con un improbabile cappello a cilindro e dedica ad un assurdo balletto. Aldous ama, in senso positivo, prendersi gioco dell'ascoltatore o quantomeno disorientarlo, sicché non sorprenda l'abbinamento di eleganti sonorità west coast (la produzione è a cura di John Parish, già produttore del precedente *The Party*) con testi obliqui, pieni di fascino oscuro anche quando rasentano l'incomprensibilità. "Why, what am I doing in Dubai?/In the prime of my life/Do you love me?/Cried all the way through", si lamenta in *Zoo Eyes*; "I made it again to the Amazon/I've got to erase, the same as the others/And I see it far cleaner than that" canta in *Treasure*: difficile dire di cosa parli, eppure proprio le due ballate appena citate sono piene di una bellezza così irresistibile che sarebbero sufficienti da sole per mettere Aldous su un piano non troppo distante da artiste come Feist, Cat Power o anche, perché no, PJ Harvey.

L'apertura di *Fixture Picture* sembra rimandare direttamente ad una California a cavallo tra i Sessanta e i Settanta, giocata su un'avvolgente tessitura acustica e una voce docile prima che, a metà brano, un violino entri per cambiare le carte in tavola e trasformare il pezzo in un rebus sentimentale. *The Barrel* gioca con il pop raggiungendo una vetta di svenevole raffinatezza.

Damn utilizza i toni gravi cari ad una certa Nico o alla Marianne Faithfull degli ultimi lavori per tratteggiare un commovente autoritratto fuori fuoco ("When I am led, I

resent/Only when I'm left do I know what I said"). La successiva *Weight Of The Planets* è una sorta di seducente bossanova sotto sedazione. *Haeven Is Empty* l'ulteriore dimostrazione della pienezza interpretativa dell'artista, che mette i brividi accompagnata dalla sola chitarra acustica. *Pilot* il minimale sussulto che, citando Camus, chiude un lavoro senza momenti di debolezza, un album che conferma Aldous come la più arty, folle, disperata, autoironica, gotica, sensuale tra le giovani cantautrici.

Purple Mountains "Purple Mountains" (Drag City)

Nel bel mezzo delle giornate dedicate all'ascolto del primo disco firmato Purple Mountains è arrivata la notizia della morte di David Berman e niente è stato più uguale a prima. Dopo oltre dieci anni di assenza dalle scene musicali (l'ultimo album dei suoi Silver Jews, uno dei gruppi cardine del suono indie anni Novanta, è *Lookout Mountain, Lookout Sea* del 2008), David è tornato in pista con un nuovo moniker, Purple Mountains appunto, e un nuovo splendido lavoro contenente dieci brani che hanno subito preso posto tra le cose più preziose della prima parte del 2019: con queste note a riempire le nostre stanze, la sua morte fa molta rabbia oltre che molto male. L'ascolto è diventato improvvisamente pesante e, allo stesso tempo, catartico. Ogni istante di *Purple Mountains* ha acquistato un senso di definitivo e lasciato dietro di sé una commozione sincera. Il disco del ritorno che si trasforma nel disco del commiato riesce, però, a cambiare i connotati dei brani fino a un certo punto. Perché le nuove canzoni sono belle canzoni di per sé, a prescindere da tutto. Certo, parliamo di musica dolorosa, depressa, pessimista, che sonda pericolosamente l'abisso mentale del suo autore, tuttavia riusciamo a scorgere l'ironia tipica di Berman, incapsulata in versi di rivendicazione fiera di non appartenenza a questi tempi fatui. Dalla prima canzone scritta per l'album, *I Loved Being My Mother's Son*, che risale al 2014, all'indomani della perdita dell'amata madre, al singolo [All My Happiness Is Gone](#) che parla di amore, amicizia e anni

che passano con una disillusione che perfora l'anima, nonostante le chitarre scintillanti e l'appiccicoso ritornello, da *Darkness And Cold* che sembra un country sbarazzino ma racconta la fine del suo matrimonio a quella fatale allucinazione che è *Nights That Won't Happen*, nella quale il mondo dei vivi sfuma improvvisamente in quello dei morti, *Purple Mountains* potrebbe essere il libro di testo con cui spiegare ad un ragazzino il significato di un'etichetta molto in voga qualche anno fa e che oggi non usa più nessuno: alternative country.

Andrew Bird "My Finest Work Yet" (Loma Vista)

E' sempre stato un artista originale Andrew Bird, col suo violino e il suo fischiettare ha portato un'ondata di bizzarria nel territorio spesso fin troppo stereotipato del folk-rock americano. Il problema dei suoi dischi è stato semmai il loro essere poco a fuoco, col risultato che ogni volta potevano dirsi "dispersivi". Con l'ultimo *My Finest Work Yet* accade però qualcosa di diverso. Andrew riesce a mettere in mostra il lato sociale e anche politico della sua musica: una volta si sarebbe parlato di disco "impegnato" e difatti molti pezzi trattano di risvegli di coscienze, istanze ambientali, pugni alzati e mani tese. L'ironia non manca, questo è chiaro sin dal titolo e dalla copertina, ma allo stesso tempo sembra che Andrew faccia sul serio come non aveva mai fatto prima d'ora.

Sisyphus ha un'irresistibile melodia beatlesiana che si attacca subito addosso. *Bloodless* è un invito a mettersi in gioco, una chiamata alle armi contro l'imbarbarimento di social e populismi. *Do The Struggle* offre reminiscenze di vecchie soluzioni birdiane. [Manifest](#) è semplicemente una delle migliori canzoni dell'anno, perfetto incastro di musica e testo, un country old-fashioned che flirta con la filosofia e con il pop con la stessa elegante nonchalance. *My Finest Work Yet* è un inno in dieci tracce all'apertura, alla comunicazione, al confronto (anche con i propri nemici: "all

my enemies they just fall in love with me", canta in *Archipelago*). Un inno stramaledettamente rotondo dal punto di vista sonoro, dolce, deciso, a tratti perfetto.

Big Thief "U.F.O.F." (4AD)

U.F.O.F. è il terzo album dei Big Thief, il primo su etichetta 4AD dopo i due pubblicati su Saddle Creek. Il terzo, si sa, è il disco della maturità e la band newyorkese con le dodici nuove tracce è pronta non solo a confermare quanto di buono aveva già dimostrato fin qui ma anche ad accreditarsi come uno dei nomi più originali e credibili del panorama folk-rock a stelle e strisce.

A dispetto dell'estrema semplicità della formula musicale, Adrienne Lenker e soci sono in grado di fare tremendamente sul serio quando si tratta di andare nel profondo dell'arte di scrivere canzoni.

Il primo ascolto potrebbe essere ingannevole se non si presta attenzione a tutte le sfumature nascoste tra musica e parole. Si potrebbe rischiare di etichettare *U.F.O.F.* come l'ennesimo disco folk un po' derivativo un po' hipster e passare oltre. Già dal secondo ascolto, però, la voce di Adrienne inizia a scavare dentro, a impossessarsi dei sensi dell'ascoltatore e a non mollarlo più. Le sue sono storie di fantasmi, di figure che compaiono con la stessa velocità con cui spariscono.

U.F.O.F. è pieno di filastrocche letali, canzoncine apparentemente innocue che cantano una verità dietro l'altra senza pietà, senza inutili difese, senza paura. Si passa da incantesimi in odore di Fleet Foxes ([*Cattails*](#)) a derive decisamente slow (*Terminal Paradise*, *Magic Dealer*), si contempla un'indolenza primaverile e floreale (*Century*) e ci si arrampica su una sorta di inno alt-country (*Orange*): tutto questo con la delicatezza e il coraggio di chi non deve dimostrare nulla ma semplicemente si è imposto il compito di creare bellezza dai traumi di una vita.

Wilco "Ode To Joy" (dBpm)

Dopo almeno un paio di album *minori*, i Wilco tornano con un album da ricordare. Già nel 2018 Jeff Tweedy si è messo a camminare sui binari di una ruvida intimità, pubblicando prima un memoir e poi due dischi solisti gemelli (*Warm* e *Warmer*) nei quali ha ripreso confidenza col fatto di essere uno dei più grandi autori di canzoni degli ultimi vent'anni. *Ode To Joy* prosegue nel segno di tale confidenza. Con la formazione più longeva della loro storia lunga ormai un quarto di secolo, i Wilco degli undici nuovi brani sono meravigliosamente depotenziati e sonnolenti. L'unico episodio corale è il primo singolo *Love Is Everywhere*, collocabile in un ideale crocevia tra Crosby, Stills, Nash & Young e Elliott Smith, per il resto si lavora sottotraccia, sostanzialmente unplugged (i versi "I have a quiet amplifier/silence seems more true" spiegano bene l'estetica dell'album). La batteria di Glenn Kotche, che assume spesso un andamento ossessivo, è centrale, mentre le fiammate di Nels Cline sono relegate a qualche sporadico guizzo (come in *We Were Lucky* che, come ha detto Tweedy, ha l'effetto di una "catastrofe nel mezzo del disco"); gli altri Wilco si sentono poco e le ballate finiscono per suonare talmente disadorne e scheletriche da regalare all'ascoltatore una bellezza obliqua, lunare. Non manca qualche momento di debolezza (*Citizens*) e neanche qualche ritornello buono per un singalong (*Hold Me Anyway*), ma a vincere è l'illuminante autoanalisi di un poeta prestato alla musica che, pur consapevole che "there is no mother like pain" (lo canta nella splendida *One And Half Stars*), è capace di intonare un inno alla gioia con un lungo e persuasivo mormorio.

Bedouine "Bird Songs Of A Killjoy" (Spacebomb Records)

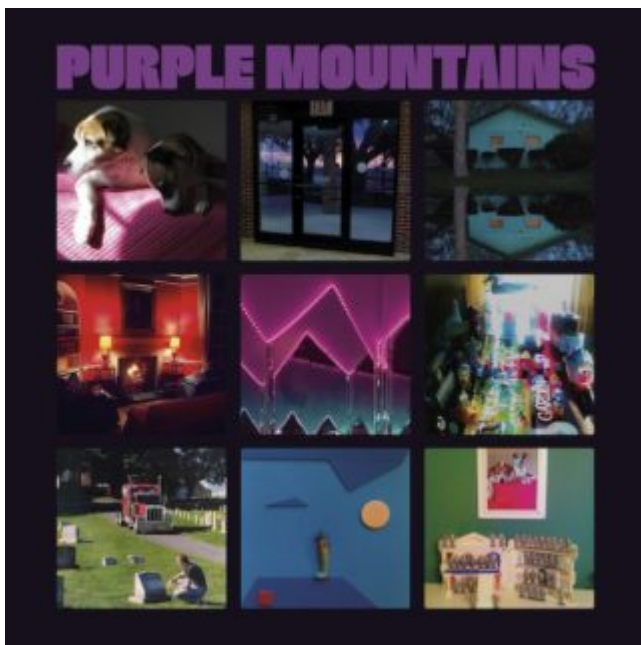
Chissà perché aspettavo il sophomore di Bedouine con il timore che la giovane artista nata in Siria (ad Aleppo, all'anagrafe Azniv Korkejian), cresciuta in Arabia ma residente da tempo a Los Angeles, non riuscisse a replicare la magia dell'esordio di due anni fa. E' bastato invece il primo ascolto di *Bird*

Songs Of A Killjoy per riconoscere il suo tono confidenziale, la sua scrittura limpida e... un talento tutt'altro che passeggero. Quelle di Bedouine sono piccole composizioni di una bellezza riluttante, quasi svogliata, eppure ognuna di esse sembra conoscere il segreto per paralizzare l'ascoltatore. Bastano i chiaroscuri di *Under The Night*, l'indolenza di *One More Time* o gli anni Settanta ubriachi di *Dizzy* per sciogliere qualsiasi resistenza. "I kept the bottle we drank from together/I dont't know, is that insane?" canta con un filo di voce all'inizio della quasi-title-track *Bird*, una ballata che odora degli *antichi* dolori di Joni Mitchell e Vashti Bunyan, e chiarisce che nulla è chiaro nella sua visione dell'amore. Prodotto come l'esordio dal maestro Gus Seyffert e griffato dalla Spacebomb di Matthew E. White, *Bird Songs Of A Killjoy* è un lavoro dotato di magia raggrumata in pochi accordi feriti e dolci versi da assaporare in penombra, lasciandosi avvolgere da quel sentimento che Bedouine sa trasformare in meraviglia, la malinconia.

Michael Kiwanuka "Kiwanuka" (Polydor / Interscope)

Michael Kiwanuka firma un altro grande album, dopo l'eccelso *Love & Hate* del 2016. Ma c'è poco da sorprendersi: parliamo di un artista di grande talento, capace di passare nel giro di pochi minuti dal soul più confidenziale al rock più ruvido, dal cantautorato tipicamente british (Van Morrison e John Martyn sono due dei suoi fari) ai cocktail sonori alla Beck. Tutta musica retromaniaca, questo è palese, ma talmente eclettica da lasciare quasi disorientati durante i primi ascolti. Ormai nessuno parla più di Michael come del nuovo Otis Redding o dell'erede di Bill Withers, difficile incasellarlo in un genere, figuriamoci in un paragone con un singolo artista. Michael è perfettamente a proprio agio tanto con la tribalità di *You Ain't The Problem* quanto con l'easy listening di *Living In Denial*; sa quanto accelerare e quando riposarsi, sa quando sussurrare e quando volare alto; ha, soprattutto, la capacità di fare canzoni che, una volte entrate nel cuore, non escono più. [Hero](#), per esempio, non è un

semplice singolo ma un autentico instant classic, con riverberi che nemmeno i Black Keys e un testo che rende omaggio all'attivista nero Fred Hampton, ucciso dalla polizia di Chicago nel 1969. Forse non è il brano più originale né il più coraggioso di *Kiwanuka* ma ne è il simbolo. E' un brano che raccoglie molti dei temi sviluppati del disco, dove l'attenzione per uguaglianza, identità, ambiente è costante. Un poco alla volta, canzone dopo canzone, Michael sembra scrollarsi di dosso l'innata insicurezza e i tanti dubbi sul proprio posto nel mondo. Ne esce fuori quello che *The Guardian* ha definito "uno dei migliori album del decennio": forse in Inghilterra esagerano. O forse no.



Purple Mountains "Purple

Mountains”

Etichetta: Drag City

Brani: That’s Just The Way That I Feel / All My Happiness Is Gone / Darkness And Cold / Snow Is Falling In Manhattan / Margaritas At The Mall / She’s Making Friends, I’m Turning Stranger / I Loved Being My Mother’s Son / Nights That Won’t Happen / Storyline Fever / Maybe I’m The Only One For Me

Nel bel mezzo delle giornate dedicate all’ascolto del primo disco firmato Purple Mountains arriva la notizia della morte di **David Berman** e niente è più uguale a prima. Fosse successo qualche mese fa, con il nostro assente dalle scene musicali da circa dieci anni (l’ultimo album dei suoi **Silver Jews**, uno dei gruppi cardine del suono indie anni Novanta, è *Lookout Mountain, Lookout Sea* del 2008), conoscendo i problemi di dipendenza e quelli psichici del musicista americano, avremmo appreso la notizia della sua dipartita con una sorta di rassegnazione. Poche settimane fa, però, David è tornato in pista con un nuovo moniker, Purple Mountains appunto, e un nuovo splendido lavoro contenente dieci brani che hanno subito preso posto tra le cose più preziose di questa prima parte dell’anno: con queste note a riempire le nostre stanze, la sua morte fa molta rabbia oltre che molto male.

L’ascolto diventa improvvisamente pesante e, allo stesso tempo, catartico. Ogni istante di “Purple Mountains” acquista un senso di definitivo e lascia dietro di sé una commozione sincera. Il disco del ritorno che si trasforma nel disco del commiato riesce, però, a cambiare i connotati dei brani fino a un certo punto. Perché le nuove canzoni sono belle canzoni di per sé, a prescindere da tutto. Certo, parliamo di musica dolorosa, depressa, pessimista, che sonda pericolosamente l’abisso mentale del suo autore, tuttavia riusciamo a scorgere l’ironia tipica di Berman, incapsulata in versi di rivendicazione fiera di non appartenenza a questi tempi fatui.

La prima canzone scritta per l'album è *I Loved Being My Mother's Son*, che risale al 2014, all'indomani della perdita dell'amata madre. Da un lutto difficilissimo da superare è nata una ballata di sconfinata dolcezza, testamentario gesto d'amore e d'addio – uno dei tanti contenuti nel disco. “She helped me walk, she watched me run/she got where I was coming from/and when I couldn't count my friends on a single thumb/I loved her to the maximum”, canta David con piglio quasi scanzonato, mentre tutto dentro di sé continua a sanguinare senza sosta: se non vi viene da piangere ascoltando questa canzone, probabilmente avete un sasso al posto del cuore.

Il senso di smarrimento e di fine imminente è ovunque, a partire dalla traccia di apertura, *That's Just The Way That I Feel*, subito chiarificatrice di come sia sceso il buio nel mondo interiore di David: “the end of all wanting/is all I've been wanting”. Il singolo [*All My Happiness Is Gone*](#) parla di amore, amicizia, anni che passano con una disillusione che perfora l'anima, nonostante le chitarre scintillanti e l'appiccicoso ritornello. *Darkness And Cold* sembra un country sbarazzino ma racconta la fine del suo matrimonio (con **Cassie Marrett**, a lungo anche sua collaboratrice nei Silver Jews) con parole inequivocabili: “The light of my life is going out tonight/with someone she just met/she kept it burning longer than I had right to expect/the light of my life is going out tonight/without a flicker of regret”.

Nights That Won't Happen è una fatale allucinazione nella quale il mondo dei vivi sfuma improvvisamente in quello dei morti, con i toni più funerei dell'intero album; una canzone in cui la fine sembra intravedersi come unica possibile liberazione e il cui ascolto si fa quasi insostenibile.

Gli arrangiamenti hanno il merito di asciugare il pathos e di non gravare ulteriormente i brani (come accade per esempio in uno dei dischi più dolorosi degli ultimi anni, “Skeleton Tree” di **Nick Cave**) e, in questo senso, la collaborazione con due

quinti dei **Woods**, nota band psych-folk di Brooklyn, Jeremy Earl e Jarvis Taveniere, è stata fondamentale per rendere il suono allo stesso tempo attuale e delicatamente vintage, per librare in aria le ultime composizioni di David e regalare loro il respiro di cui avevano disperato bisogno. "Purple Mountains" è stato registrato a Nashville, ma con lo sguardo puntato verso l'orizzonte più lontano. 'Alternative country' era un'etichetta molto in voga qualche anno fa che oggi non usa più nessuno. Ma se un ragazzino volesse capire di cosa si tratta, ecco che "Purple Mountains" potrebbe essere il perfetto disco 'di testo'. Un disco da scavare con coraggio, quarantacinque minuti di musica dentro cui abbandonare tutti i rovesci della vita. Con immenso dolore.